

Il prezzo della pace

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Questo è l'impressionante intreccio geografico-politico che sta dando vita a un nuovo «grande gioco» mediorientale che potrebbe essere decisivo per le sorti del mondo. Ma diversamente da un tempo, quando soltanto potenze coloniali come la Gran Bretagna o la Francia, o super-potenze militari come gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica, potevano intervenire facendo e disfacendo i loro interessi, oggi anche «il resto del mondo» è entrato in partita e, volente o nolente, si è trovato a incidere su una dinamica complicata ma essenziale per le sorti della pace.

In questo gioco sono così entrate anche cosiddette «potenze medie» o minori, come l'Italia e (se non s'offende) la Francia, alle quali tocca in Libano di svolgere un'opera di mediazione interlocutoria, intesa a evitare che le cose frano in un contesto internazionale incerto, insicuro, inquieto: tutte conseguenze di quella specie di perdita del centro che il sistema internazionale sperimenta da ormai diversi anni (tutti tranquilli: a partire da ben prima dell'11 settembre). A guardar la carta geografica effettivamente vengono i brividi perché se fosse vera la vecchia teoria americana del domino, la progressiva caduta sotto schiaffo dei paesi mediorientali,

che giorno dopo giorno vedono peggiorare i loro rapporti (non ho enumerato Israele e Autorità nazionale palestinese e gli altri attori mediorientali ma non per questo essi sono irrilevanti), dovrebbe essere premonitrice di altre e più gravi crisi. Se la situazione è davvero difficile, allora le operazioni di peace-keeping che vi vengono intraprese si liberano di ogni sciocco parvenza di pacifistica ingenuità per trasformarsi in decisivi strumenti diplomatici rivolti ad assorbire spinte e tensioni che altrimenti potrebbero degenerare. Il più ovvio e palese esempio di tutto ciò è rappresentato dalla crisi libanese, in sé non spontanea in quanto ennesima degenerazione puntata della questione israelo-palestinese, ma tale che, se nelle settimane scorse fosse stata abbandonata a se stessa, probabilmente oggi l'intero Mediterraneo sarebbe in guerra. E dunque la missione in Libano diventa il banco di prova di un rinnovato (o innovativo) multilateralismo che si intreccia con il prediletto unilateralismo statunitense che potrebbe davvero ridare all'Europa (meglio, all'Unione Europea) un ruolo di attore principale nel governo dell'ordine mondiale, che sarebbe perfetto per un'entità che non è più uno stato e non è né sarà mai una superpotenza. Ma in questa fase storica si richiede ancora il dispiegamento di eserciti, il ricorso, seppure il più limitato possibile, alla coercizione e dunque anche alle armi, che mirano a dissuadere ogni avventurismo o qualsiasi tentativo di sfruttare le eventuali disarmonie infra-occidentali. L'Italia ha operato manu militari

in Iraq, agisce ancora in Afghanistan ed è appena arrivata in Libano — un'Italia che non vince soltanto mondiali di calcio e ciclismo, ma ha imparato anche a collaborare internazionalmente ai programmi Onu per la salvaguardia della pace nel mondo. Mi si passi il pizzico di retorica, a favore dell'Onu più che dell'Italia, per sottolineare che mentre un tempo i principali fornitori di «caschi blu» erano paesi marginali e poco significativi per le sorti della politica internazionale, oggi certi compiti sono meglio assolti da paesi più attrezzati e che hanno innovato radicalmente (come è stato in Italia) la formazione professionale e culturale dei loro soldati. In questo quadro diventa pochissimo comprensibile la polemica che di tanto in tanto riemerge sugli italiani-brava-gente, troppo bonaccioni, pacifici e poco determinati. Molto più importante è chiedersi se quel che si sta cercando di fare tutti insieme avrà gli effetti sperati. Se ovviamente è per tutti noi difficile fare previsioni, possiamo però agevolmente trarre dei consigli o degli ammonimenti dalle esperienze appena fatte. In Afghanistan, dove eravamo andati con il sostegno di un'opinione pubblica sconvolta dall'11 settembre, ci troviamo ora di fronte a un vero e proprio insabbiamento dell'occupazione di cui non si vede un prossimo sblocco mentre le difficoltà aumentano e la pacificazione si allontana. E i fatti di ieri ne sono la nuova, triste conferma. Forse l'Afghanistan non era il bersaglio più preciso rispetto allo scopo. In Iraq eravamo andati con un sostegno popolare riscattissimo; vi siamo ri-

masti più del necessario, e in una postura strategica contratta, intimiditi e preoccupati (non senza ragione) anche perché la direttiva ufficiale — portare la pace — mal si coniugava con le difficoltà che si trovarono sul territorio. Il ritiro dall'Iraq lo ha lasciato quasi nella stessa situazione in cui l'avevamo trovato; il rinnovo della missione in Afghanistan rientra in un puro e semplice mantenimento di una promessa di cui però non si vedono sbocchi e che addirittura getta fosche luci sul vicino Pakistan, occulto protagonista di quasi tutte le operazioni illecite in corso nel mondo, dalla droga al terrorismo. In Libano si può dire invece che l'Italia sia andata con l'adesione dell'opinione pubblica, e con programmi chiari e semplici, diversamente dunque dalle precedenti missioni. Non sarà merito italiano ma di una semplificazione del quadro degli impegni solidaristici tra gli Stati del mondo, ma partecipare a un'esperienza così suggestiva potrebbe rivelarsi per il nostro paese un investimento molto più significativo che quello delle cene spettacolari e delle strette di mano hollywoodiane a cui il precedente governo aveva fatto così sovente ricorso per mascherare l'assenza di una progettualità politica internazionale. E dunque, ora più che mai, è bene ricordare un principio forte della nostra politica verso le grandi crisi internazionali: all'estero i soldati si mandano quando servono alla pace e non alla vittoria dell'uno o dell'altro. E perché tutto finisca bene, l'opinione pubblica deve essere ben informata e in grado di esprimersi.

L'INTERVENTO

Dall'Afghanistan al Libano un impegno per il dialogo

MARINA SERENI

Vorrei innanzitutto esprimere il cordoglio mio personale e di tutto il gruppo dell'Ulivo per la morte del caporal maggiore Langella e dei civili afgani colpiti da un attentato a sud di Kabul questa mattina. (...) Le criticità della situazione afgana erano già state oggetto del confronto in questa aula pochi mesi fa quando, confermando il nostro impegno in quel difficile teatro, abbiamo ritenuto che fosse opportuno aprire nella sede internazionale competenti, come la Nato e le Nazioni Unite, una riflessione sui caratteri della presenza internazionale in Afghanistan. L'attentato di questa mattina ci ricorda drammaticamente come i nostri militari operino in contesti non facili, attraversati da tensioni reali e caratterizzati da livelli di conflittualità a tratti seri. (...) In Libano, l'iniziativa politica e diplomatica del governo italiano ha contribuito in modo inequivocabile e decisivo, fin dalla convocazione della Conferenza di Roma, alla cessazione delle ostilità. Una tregua sembrava allora urgente, per salvare vite umane travolte dal conflitto, indispensabile, per aprire uno spazio per il dialogo e la pace, e al tempo stesso improbabile. Il «cessate il fuoco» è apparso improbabile prima della risoluzione 1701 dell'Onu, e fragile dopo. Bisogna riconoscere a chi ha creduto nella possibilità di affermare quella soluzione il merito di aver reso possibile ciò che era necessario. L'iniziativa del governo italiano si è giustamente ed utilmente incentrata su diverse linee di attività diplomatica e politica. Innanzitutto quella delle Nazioni Unite, investendo in modo coerente ed efficace sull'unico strumento di politica multilaterale di cui al momento la comunità internazionale dispone. (...) La seconda linea fondamentale di fronte alla crisi del Libano è stata la costante tensione a costruire una sog-

gettività ed anzi un protagonismo di quell'Europa che si riteneva non fosse in grado di assumere posizioni ed azioni comuni, soprattutto in politica estera. (...) La terza linea di azione politico-diplomatica che l'Italia ha efficacemente perseguito è stata quella del ritessere con convinzione le fila del dialogo con tutti i soggetti politici ed istituzionali rilevanti nella regione Medio Orientale. (...) È proprio la complessità dello scenario politico internazionale, la minaccia del terrorismo, il sempre più pericoloso intreccio tra ideologie, fondamentalismi e tratti di semplice identità culturale, a ricordare la necessità di lavorare per risolvere i conflitti aperti attraverso alleanze internazionali ampie, trasversali e plurali dal punto di vista ideologico, fondamentalismi e tratti di semplice identità culturale, religioso. È per questa serie di ragioni che sosteniamo con convinzione la partecipazione italiana alla missione Unifil così come definita dalla risoluzione 1701 dell'Onu. Sappiamo che la missione non risolve di per sé i diversi conflitti che attraversano il crocevia del sud del Libano. In quello scenario, allo scontro tra Israele e Libano (sarebbe più corretto dire tra Israele e Hezbollah) si sovrappone una molteplicità quasi infinita di tensioni. È evidente che la missione riuscirà se saprà creare le condizioni per un rilancio dei processi di dialogo e quindi di pace in tutta la regione. E questi processi sono e non possono che essere politici. (...) Per questo, in fondo, è cruciale la nostra partecipazione alla missione Unifil: non solo e non tanto per l'interposizione materiale che i nostri soldati potranno e dovranno fare a garanzia del cessate il fuoco, in difesa di un confine e di popolazioni civili, ma anche e soprattutto per aprire la porta alla speranza, alla politica, al dialogo e alla pace in tutto il Medio Oriente.

Dalla dichiarazione del vicepresidente dell'Ulivo alla Camera per la missione in Libano

Il sangue del Darfur e la paralisi dell'Onu

DAVID USBORNE

Lo scorso fine settimana i leader mondiali nel lasciare New York dopo l'annuale riunione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite hanno promesso di fermare la violenza nella regione del Darfur in Sudan. Ma una volta ancora non sono stati in grado di arrivare ad un qualsivoglia accordo su come esattamente intendono farlo. La loro paralisi è apparsa evidente venerdì sera in occasione di una speciale riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu convocata dal Segretario di Stato degli Stati Uniti, Condoleezza Rice. «La violenza nel Darfur non solo non diminuisce, ma fa registrare un aggravamento», ha detto Condoleezza Rice. «Se la responsabilità che abbiamo di proteggere i più deboli e i più inermi tra noi deve essere qualcosa di più di una promessa vuota, allora dobbiamo intervenire per salvare delle vite umane».

E non di meno la riunione, cui hanno preso parte rappresentanti dei paesi africani e arabi, si è chiusa senza che nessuno fosse capace di dire che l'intervento di cui parla Condoleezza Rice avrà luogo in tempi brevi. E nel frattempo le notizie provenienti dal Darfur erano ancora più inquietanti. Gli ispettori delle Nazioni Unite parlavano di nuovi bombardamenti sui villaggi del Darfur settentrionale e di violenze sessuali a sud. Dopo tre anni di carneficina che ha causato 200.000 morti e due milioni e mezzo di sfollati, era convinzione comune che non si potesse più ignorare il Darfur. Lord Trieman, ministro britannico per gli Affari Africani, che ha preso parte alla riunione, ha detto all'Independent domenica scorsa che non è più possibile resistere alle pressioni politiche interne che spingono il governo ad intervenire. «Le immagini del Ruanda dieci anni fa sono troppo drammatiche per-

ché questa situazione possa protrarsi ancora a lungo», ha detto. Ma le potenze occidentali, anche se non sono disposte a dirlo pubblicamente, sono in una situazione di stallo. È pur vero che questa estate il Consiglio di Sicurezza ha deciso di dispiegare una contingente di caschi blu nel Darfur per fermare la violenza, ma la decisione — su invito della Cina, il principale amico del Sudan tra le grandi potenze — era sottoposta ad una condizione disastrosa: il governo di Khartoum deve accettare la forza Onu prima che questa possa prendere posizione nel Darfur. Ciò vuol dire che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha accordato a Khartoum un diritto di veto che Khartoum sta esercitando con sinistralità. Una parola, detta dal presidente sudanese Omar al-Bashir, risuonava nel Palazzo di Vetro la settimana scorsa. Dopo una riunione di capi di governo dell'Unione africana tenuta martedì per di-

scutere la crisi del Darfur, un giornalista ha chiesto al presidente del Sudan se prendeva in considerazione l'ipotesi di consentire alle truppe Onu di schierarsi nel Darfur. La replica è stata: «No». In occasione di una successiva conferenza stampa ha aggiunto qualche altra parola: «No» e «in nessuna circostanza». Resta l'alternativa di imporre con la forza al Sudan le truppe Onu di peacekeeping. E se da un canto i leader occidentali accennano alla possibilità di compiere un passo del genere — il presidente George Bush lo ha fatto martedì scorso — nessuno sembra disposto a dire apertamente che sta seriamente considerando questa ipotesi. Probabilmente la meno disponibile è l'America con i suoi ricordi di umiliazioni e con i numerosi caduti in Somalia. È facile capire la riluttanza. La Cina è una potenza con diritto di veto e ritiene che la sovranità nazionale sia sacrosanta. La Le-

ga araba condannerebbe quasi certamente una siffatta iniziativa. L'inerzia, tuttavia, espone l'Occidente alla più ovvia delle accuse: che dà minor valore alla vita degli abitanti dei villaggi sudanesi che a quella degli abitanti dei villaggi libanesi. In Libano sono bastati 30 giorni — non tre anni — per schierare una forza di interposizione. «La dura verità è che alcune vite sono leggermente più importanti di altre... Se sei di carnagione scura, di pelle nera, quasi certamente finirai per essere l'ultimo della fila», ha detto l'arcivescovo Desmond Tutu poco prima che il Consiglio di Sicurezza approvasse la risoluzione sulla forza di peacekeeping. Da New York arriva quindi l'ennesimo inganno sul Darfur anche se si tratta di un inganno che presenta qualche lieve miglioramento. I leader dell'Unione africana, in occasione della loro riunione, hanno concordato, pur con una certa riluttanza, di progredire per altri tre mesi il man-

dato delle loro truppe presenti nel Darfur. È stato così sventato quello che era il maggior timore di tutti: il ritiro il 30 settembre dei 7.000 soldati e osservatori dell'Unione africana. Ma in pratica la missione dell'Unione africana è stata finora pressoché inutile. Gli abitanti dei villaggi non si fidano dei soldati africani male equipaggiati che, a loro volta, quasi nulla hanno fatto per impedire gli attacchi delle milizie fedeli a Khartoum. I pochi elicotteri disponibili raramente decollano per mancanza di carburante e le truppe si limitano ad osservare e riferire. Una missione Onu sarebbe diversa. Potrebbe contare su oltre 20.000 soldati, sarebbe adeguatamente equipaggiata e potrebbe usare la forza. In teoria nei prossimi giorni verranno compiuti dei passi per dotare la forza africana di mezzi più efficaci. Venerdì scorso l'Onu ha detto che invierà 100 esperti di comunicazioni per dare una mano. A breve il Ruanda e altri paesi po-

trebbero annunciare un rafforzamento dei loro contingenti. Ma per incrementare il numero dei soldati dell'Unione africana ci vuole il denaro. La settimana scorsa la Lega araba ha promesso aiuti in denaro, ma è una promessa che hanno già fatto in passato senza aprire il portafoglio. Condoleezza Rice ha detto che non c'è da aspettarsi una Khartoum «decisa a concludere la pace» e che bisogna incrementare le pressioni affinché l'Uganda accetti le truppe Onu. C'è tuttavia il pericolo che con il trascorrere dei mesi e con la morte di altri innocenti, l'Occidente abbandoni il piano dei caschi blu e si rassegni a lasciare sul terreno solo la forza dell'Unione africana — una forza che, anche se più numerosa e meglio equipaggiata, mancherà sempre del necessario mordente.

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Una legge contro le bombe a grappolo

NUCCIO IOVENE*

Caro Direttore, l'articolo di Thomas Nash sulle «cluster bomb», pubblicato oggi dall'Unità, ci richiama alla drammatica situazione in cui si è nuovamente venuto a trovare il Libano a seguito della recente crisi con Israele. Il massiccio utilizzo delle bombe a grappolo e la loro presenza sul terreno è uno dei più gravi problemi in cui si sono già imbattuti i nostri militari della forza multinazionale che stanno dislocandosi in quell'area e soprattutto la popolazione civile libanese che sarà costretta a fare i conti con questo terribile strumento di morte e le sue tragiche conseguenze chissà per quanto tempo. Il Libano è solo l'ultimo dei Paesi vittima, in ordine di tempo, delle «cluster bomb». Prima del Libano era toccato all'Iraq, all'Afghanistan, al Kossovo, al Sudan, alla Ce-

cenia e a molti altri. Per la loro messa al bando da tempo si batte la coalizione mondiale contro le «cluster bomb» così come ricordava Nash. La coalizione si propone di raggiungere una moratoria a livello mondiale su uso, produzione e commercio delle munizioni cluster, un aumento delle risorse destinate all'assistenza delle vittime ed una responsabilità dei paesi produttori, e che ne hanno fatto uso, per la bonifica delle aree colpite. Occorre ricordare che le «cluster bomb» sono armi di grandi dimensioni - lanciate da mezzi aerei oppure da sistemi di artiglieria, lanciarazzi e lanciamissili - che si aprono a mezz'aria spargendo ad ampio raggio centinaia (o, nel caso di quelle di artiglieria, decine) di submunizioni più piccole, della grandezza ciascuna di una lattina per bibita, colorate vivacemente e particolarmente «attraenti» per i bambini. Dal punto di vista

militare, le munizioni cluster sono «molto apprezzate» per la loro capacità di ampia disseminazione, coprendo un'area superiore al chilometro quadrato per ognuna di esse, e per la versatilità delle submunizioni, che possono avere effetti antipersona o anti-blindatura. Le submunizioni sono progettate in modo da esplodere al momento dell'impatto al suolo ma il tasso di mancata esplosione dichiarato dalle case produttrici è del 5%, e in realtà i dati raccolti sul campo segnalano indici molto più alti, anche fino al 20-25%. Tutto ciò rende le cluster bomb più pericolose e più odiose delle stesse mine antipersona, ordigni in grado di colpire la popolazione civile anche molti anni dopo la fine di un conflitto, mentre le aree «contaminate» sono meno facilmente individuabili ed isolabili dei «campi minati». Basti pensare che in Iraq nei mesi di marzo e aprile del 2003, nel corso della

guerra, le forze Usa hanno usato 10.728 munizioni cluster per un totale di circa 1.800.000 submunizioni. Se anche quelle inesplose fossero in effetti solo il 5%, dichiarato dalle case produttrici, si tratterebbe comunque di 90.000 ordigni letali disseminati sul territorio. Secondo i dati forniti dalla Coalizione internazionale sono ben 57 i paesi nel mondo nei cui arsenali sono stoccate munizioni cluster di cui 5 in Africa, 5 nelle Americhe, 7 in Asia, 11 in Medio Oriente e Nord Africa, 7 tra le Repubbliche ex Sovietiche e 22 in Europa, tra cui l'Italia. E 33 risulterebbero i paesi produttori, tra cui il nostro. Per la messa al bando delle «cluster bomb» il nostro Paese è chiamato, già oggi, a dare il suo contributo, a fare la propria parte. Poco meno di dieci anni fa l'Italia approvò una legge per la messa al bando delle mine antipersona (Legge 29/10/97 n. 374). Se ne vie-

tò la produzione, il commercio e l'uso, e il nostro Paese avviò un'importante azione per lo smantellamento nelle realtà in cui quegli ordigni mietevano le loro vittime. Oggi con una proposta di legge presentata al Senato, da me e da altri 37 colleghi di diverse forze politiche, a cui ci auguriamo se ne aggiungeranno presto molti altri, ci si pone l'obiettivo di estendere la messa al bando anche alle bombe a grappolo, le «cluster», impegnando il nostro Paese, anche in questo caso, a dare il suo contributo nell'indispensabile azione di bonifica. Una legge che se approvata farebbe dell'Italia, così come ha già fatto il Belgio, paese capofila di una battaglia di civiltà e all'avanguardia in Europa e nel Mondo.

*senatore de l'Ulivo
primo firmatario disegno di legge n. 244 «Modifica alla legge 29 ottobre 1997, n. 374, recante Norme per la messa al bando delle mine antipersona»

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini.</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.I.U.B. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4656</p>	
<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p>	<p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>
<p>La tiratura del 26 settembre è stata di 130.852 copie</p>	